

SANTA MESSA DELLE ESEQUIE DI DON VITTORIO DAVOLI
OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONSIGNOR GIACOMO MORANDI
CHIESA DI SAN DONNINO MARTIRE, MASSENZATICO
29 NOVEMBRE 2025

Abbiamo appena ascoltato la conclusione del grande discorso che Gesù fa nella sinagoga di Cafarnaò, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci. La ragione di questa intensa e appassionata omelia che Gesù fa nella sinagoga è la risposta al tentativo da parte della folla di proclamarlo re, il ch  dimostra che la folla non ha compreso il segno che Egli ha appena compiuto. Gesù afferma di essere «il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivr  in eterno e il pane che io dar    la mia carne per la vita del mondo»¹. E nonostante lo scandalo che queste parole potevano suscitare nei suoi ascoltatori, continua: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciter  nell'ultimo giorno»². Parole che sono veramente scandalose per chi era abituato a frequentare la sinagoga e ascoltare la Parola di Dio.   evidente che Gesù sta alludendo proprio all'Eucarestia, anzi, possiamo dire che nel Vangelo di Giovanni queste sono le parole istitutive dell'Eucarestia: chi si nutre di Cristo, chi mangia la sua carne e beve il suo sangue, sperimenta gi  da ora la vita eterna. Gi  da ora la vita eterna entra nel tempo e lo trasfigura, ci dona, in altre parole, quella vita nuova che   cos  destinata a compiersi nel giorno della nostra resurrezione. Come dice l'apostolo Paolo, siamo «convinti che colui che ha risuscitato il Signore Ges , risusciter  anche noi con Ges  e ci porr  accanto a lui insieme con voi. [...] Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantit  smisurata ed eterna di gloria»³. Quando noi celebriamo un funerale nel quale sperimentiamo che certi legami e affetti sono mutati, la Chiesa viene sempre in aiuto ricordandoci il fondamento di quella che   la nostra speranza, che scaturisce dalla fede e dalla resurrezione. Abbiamo bisogno sempre di corroborare la nostra fede nella resurrezione e nella vita eterna, perch  – come dice Paolo – noi non siamo «come gli altri che non hanno speranza»⁴.

Don Vittorio nel suo ministero si   abbondantemente nutrito di questo pane di vita; celebrando e presiedendo l'Eucarestia,   diventato egli stesso quel pane di vita che abbiamo potuto sperimentare grazie alla sua generosit  e disponibilit , a servizio della nostra amata Chiesa di Reggio Emilia – Guastalla. Molti di noi, sacerdoti, lo hanno conosciuto tra i banchi di scuola come insegnante di Storia della Chiesa. Con il suo originale carattere e temperamento, col suo parlare spesso veloce, a scatti, e con quella inconfondibile erre che gli studenti pi  discolti, come era il sottoscritto, ogni tanto gli facevano ripetere – ad esempio, quando c'era un nome di un autore della Storia della Chiesa che conteneva pi  di tre erre, chiedevo: “come? pu  ripetere professore?”. Lui, che mi aveva compreso, con un sorriso smetteva di rispondermi – ci ha dato una visione della Storia della Chiesa, nella quale non aveva paura di mettere in

¹ Gv 6,51.

² Gv 6,54.

³ 2Cor 4,14.16-17.

⁴ 1Ts 4,13.

evidenza gli aspetti umani: una storia della Chiesa disincantata, facendo emergere quella che era l'umanità dei vari protagonisti, anche se avevano avuto ruoli importanti nella Chiesa. Non aveva timore di fare emergere queste fatiche e le pieghe più nascoste. Però, sapeva che questa umanità della Chiesa era stata visitata dal suo Signore e quindi accanto a questa lettura realistica della storia della Chiesa c'era sempre uno sguardo di fede, quello sguardo di fede che lo ha sempre accompagnato, anche nelle prove e nelle malattie che nel corso degli anni ha affrontato. L'ultima, circa un mese e mezzo fa. Quando lo incontrai all'ospedale, a seguito di un intervento, al termine di quell'incontro, don Vittorio mi disse: “Lei lo sa che siamo nelle mani di Dio”. E gli dissi: “certo, professore, di Dio Padre”. Questo ci rassicura che ci siamo lasciati così.

Ma don Vittorio non è stato solo il professore di storia della Chiesa, è stato anche un pastore, un parroco, un amico. Grazie al suo carattere solare e anche diretto, quando lo andavo a trovare alla casa del clero, appena arrivato in Diocesi, aveva mantenuto questa sua capacità di battute, anche colorite, nei confronti dei confratelli che vivevano con lui; uno di questi era sordo e quindi non poteva sentire le parole di don Vittorio e perciò alzava la voce proprio perché fosse certo che gli arrivasse il messaggio che gli voleva comunicare. È stato un parroco che ha manifestato sempre una grande disponibilità ad accogliere vari ministeri e servizi che gli sono stati affidati. Iniziò a Campiano, l'Ancora di Sassuolo, collaboratore a San Pellegrino, a Sant'Anselmo, amministratore a Cogruzzo, parroco di Argine, parroco e poi collaboratore all'Ospizio, parroco a San Maurizio, a Cadelbosco sotto e poi di nuovo ad Argine e Villa Seta, e finché la salute lo ha sostenuto, ha aiutato il suo cugino don Antonio nella parrocchia di Arceto. Insomma, gli è mancata solo la montagna! Per il resto don Vittorio ha dato prova di una grande disponibilità, sapendo coniugare la sua attività di insegnante con quella di pastore d'anime, con un carattere che certamente favoriva l'incontro e l'amicizia.

Nel suo testamento, redatto alla vigilia della solennità dell'Assunta del 2000, quindi 25 anni fa, la sua personalità originale e un po' scanzonata dice: “Non possiedo fortunatamente beni immobili” – mi ha colpito questo avverbio, fortunatamente – [dei beni mobili, forse sì, perché aveva un amore a volte eccessivo per i libri] e scrive che “si possono regalare, si possono dare anche a chi ne ha più bisogno, oppure se si riescono a vendere per altre cose”. Però ecco, mi ha colpito questo, fortunatamente, come dovrebbe essere a mio modo di vedere, ogni presbitero che lavora seriamente per il regno di Dio. “Ringrazio tutti coloro che mi hanno accettato nei miei limiti – così scrive –; Chiedo perdono a tutti, consapevole che è molto di più quello che ho ricevuto di quello che ho dato”. Era questa la consapevolezza di don Vittorio: “molto di più quello che ho ricevuto di quello che ho dato” e noi sappiamo che egli ha dato molto con questa sua grande disponibilità al Signore nei diversi ministeri, incarichi; in particolare ricordo al Vescovo Gilberto che lui definisce “padre del mio sacerdozio”.

Carissimo don Vittorio, ti accompagniamo all'incontro con il Signore, grati per il tuo servizio e la tua generosità. Come amante e cultore della storia, ora potrai al piano superiore vedere forse soddisfatte tante domande e tanti interrogativi di quella storia della Chiesa che ci hai trasmesso, interrogativi a volte irrisolti sul piano della storia, ma non agli occhi di Dio. Soprattutto, ti accompagniamo a ricevere dal Signore, che hai amato e servito, il Suo abbraccio premuroso, profondamente grati per il tanto bene che hai seminato.